

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

What works: Efficacia e quantificazione nelle politiche sociali in trasformazione

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1566209> since 2021-03-08T12:17:52Z

Published version:

DOI:10.1423/81802

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

What works.

Efficiacia e quantificazione nelle politiche sociali in trasformazione

di SANDRO BUSSO

A perhaps apocryphal, but quite believable, story circulates about an economist's attempt to describe his uncertainty about a forecast to president Lyndon B. Johnson. The economist presented his forecast as a likely range of values for the quantity under discussion. Johnson is said to have replied "Ranges are for cattle. Give me a number"

Manski (2009), p.8

1. Introduzione

L'utilizzo di dati quantitativi per orientare e valutare il processo di *policy making* è da sempre uno dei tratti su cui è stata costruita la rappresentazione del decisore razionale e dell'uomo politico accorto, ed è storicamente un elemento centrale anche nel dibattito sulla vulnerabilità e sul welfare. Le politiche sociali rappresentano in questo senso un terreno di osservazione particolarmente interessante. In un dibattito

che si sviluppa da oltre un secolo, infatti, è possibile cogliere la tensione costante tra approcci valoriali e solidaristici e un modello razionale e orientato al risultato.

Oggetto di questo lavoro è l'analisi di come i processi di quantificazione e le retoriche intorno ad essi si trasformino a seguito dell'evoluzione recente dei paradigmi dominanti in materia di politiche sociali. Un intreccio complesso in cui la forma e il ruolo dei numeri influenza ed è influenzata da un discorso politico che mette sempre più al centro i temi dell'efficacia, dell'efficienza e della produttività dei sistemi di welfare. Punto di svolta cruciale sono gli ultimi anni del secolo scorso, in cui si afferma a livello europeo il paradigma del *social investment welfare state* e prende quota il dibattito sulla cosiddetta *evidence based practice* (EBP). Queste trasformazioni avvengono nel quadro di un più ampio ripensamento del ruolo dell'azione pubblica, in cui acquisiscono rilevanza approcci post-ideologici e la managerializzazione della macchina pubblica. Denominatore comune di questi mutamenti è una rinnovata cultura dell'efficacia, indissolubilmente legata alla retorica e alla pratica della misurazione degli effetti di politiche e interventi. Prende dunque forma uno scenario in cui, richiamando il celebre slogan del New Labour inglese, "What matters is what works", e in cui la conoscenza utilizzata appare "sbilanciata in modo schiacciante sul versante quantitativo" (Parsons 2002, 46. Trad. mia).

A partire dai contributi teorici, e attraverso il riferimento ai principali documenti politici e alle recenti esperienze rilevanti di produzione di conoscenza, l'articolo propone una riflessione sul ruolo e le forme che la quantificazione assume in rapporto al concetto di efficacia. L'obiettivo è quello di analizzare come le esperienze e i discorsi che si sviluppano in questo specifico ambito aprano a nuove prospettive di analisi sui meccanismi di depoliticizzazione e sulle dinamiche di legittimazione del potere. In particolare, rispetto al recente dibattito, emerge un importante elemento di novità: le nuove pratiche non fermano il processo di depoliticizzazione delle politiche

sociali, ma sembrano mutarne almeno in parte le caratteristiche. Non è tanto, infatti, la “rimozione del carattere politico del decision making” (Burnham 2000, 128) ad essere al centro del processo di depoliticizzazione, quanto piuttosto la restrizione del ventaglio di scelte alternative e, soprattutto, del dibattito politico attorno ad esse.

In questo senso è cruciale lo sviluppo di forme di conoscenza sempre più indipendente dalla credibilità degli esperti che l’hanno prodotta. Tale *expertise* “spersonalizzata” e spesso “delocalizzata”, sembra offrire un’opportunità per allontanare l’immagine di una deriva tecnocratica e di una sfera politica impotente, ricomponendo la frattura tra esperti e politica acuita dall’attuale scenario della crisi economica, pur senza aprire, di fatto, a processi politici dagli esiti incerti.

La prima parte dell’analisi proposta muove dunque dalla ricostruzione dell’evoluzione dei paradigmi di politiche sociali e dell’intervento pubblico, per poi concentrarsi sulla rilevanza dei processi di quantificazione al loro interno e sul mutamento di ruolo, presupposti e oggetti dell’informazione. Al centro della seconda parte del lavoro sono invece le trasformazioni delle pratiche della quantificazione, e in particolare l’affermazione di strumenti come la valutazione contro-fattuale o la realizzazione delle cosiddette *systematic reviews*. Tali pratiche non solo pongono rilevanti questioni metodologiche, ma determinano anche profonde trasformazioni nella geografia degli attori coinvolti nella produzione di conoscenza, che aprono alle considerazioni conclusive sul loro ruolo nei processi di depoliticizzazione e legittimazione del potere.

2. Paradigmi in evoluzione. L’affermazione del principio di efficacia.

Le trasformazioni del ruolo dell’informazione e della quantificazione nelle politiche sociali non rappresentano l’esito di una riflessione isolata sul tema delle basi informative, ma devono essere iscritte nel quadro di un profondo mutamento dei

paradigmi dominanti che si compie nella seconda metà degli anni '90, e che determina una nuova rilevanza del principio di efficacia. Il nodo centrale è senza dubbio rappresentato dall'affermarsi del modello del *social investment*, ma un ruolo rilevante gioca anche la crescente attenzione verso un approccio *evidence based* alle politiche sociali. Prima di affrontare nel dettaglio la sostanza di queste trasformazioni è però opportuno collocarle nell'ambito di un più ampio cambio di prospettiva sull'azione pubblica, che ne chiarisce i presupposti e ne fornisce la legittimazione politica. I due pilastri di questo nuovo orientamento sono il modello del New Public Management (NPM) e il cosiddetto approccio post ideologico introdotto dalla "terza via" dal New Labour inglese.

Il NPM prende forma alla fine degli anni '80 negli Stati Uniti, e si diffonde in tutta l'Europa nel decennio successivo a partire dalla Gran Bretagna¹. Come è noto, i suoi principi fondamentali (Osborne e Gaebler 1992) definiscono un nuovo modello di gestione della pubblica amministrazione ispirato a logiche manageriali più che a quelle burocratiche in senso tradizionale. In questa trasformazione un ruolo fondamentale giocano proprio lo "slittamento dell'enfasi dal processo ai suoi risultati" (Hood 1995, 95, Trad. mia), e la forte attenzione ai principi di efficacia ed efficienza.

Gli stessi principi ispiratori sono tra i cardini anche del modello della terza via (Giddens 1999) e dell'approccio post-ideologico introdotti a partire dal 1997 dal New Labour britannico di Tony Blair. Con questa esperienza però si compie un passaggio fondamentale: il principio di efficacia assume infatti una dimensione apertamente politica, divenendo il principio guida su cui orientare non solo la macchina

¹ L'affermazione del NPM non è, ovviamente, un percorso lineare, e la sua diffusione ha incontrato nel tempo numerosi ostacoli e critiche. Per una trattazione diffusa e un'analisi puntuale delle posizioni nel dibattito si rimanda, tra gli altri, a Lane (2002).

burocratica, ma l'intera azione di governo. La sua centralità emerge chiaramente fin dal manifesto politico del partito per le elezioni del 1997, che recita:

New Labour is a party of ideas and ideals but not of outdated ideology. What counts is what works. The objectives are radical. The means will be modern²

Se non si assume che pragmatismo e attenzione agli esiti sostituiscano “le idee”, è pur vero che l'attenzione a “ciò che funziona” diviene il grimaldello per scardinare le ideologie “datate” e per inaugurare quello che, per l'appunto, sarà definito un approccio post-ideologico alle politiche (Davies *et al.* 1999). La trasformazione ha un carattere intrinsecamente politico, dal momento che gli *output* del processo, e non i valori comuni, divengono la base per rinsaldare il patto della politica con i cittadini (Giddens 2000). Viene dunque a mutare il principio stesso di legittimazione dell'azione di governo, che non sembra più risiedere né nel principio legale-razionale, né tantomeno nel consenso popolare (Martin e Davis 2001). Tra le molte critiche sollevate da questo approccio, particolarmente rilevante appare quella di Sanderson (2003), che nota come questo modello fondi la legittimazione sulla scelta corretta dei mezzi piuttosto che sull'appropriatezza dei fini, in un curioso sovvertimento del celebre assioma machiavelliano. Quella che si applica è una logica di razionalità strumentale in senso stretto, in cui la dimensione valoriale diventa del tutto secondaria, e la politica si trasforma in un esercizio di *social technology* (ibid.). Inoltre, affinché il patto con i cittadini possa reggersi, la performance non deve essere soltanto monitorata e valutata, ma anche (o soprattutto) comunicata attraverso i dati, secondo il principio di *accountability* che già era al centro del modello del NPM (Hood 1995).

In un *frame* profondamente orientato dalla razionalità economica, tuttavia, il principio di efficacia è sempre accompagnato da quello di efficienza o di

² “New Labour. Because Britain Deserves Better”, London 1997. Disponibile online: <http://library.fes.de/fulltext/ialhi/90057/90057001.htm> (ultimo accesso 27 febbraio 2015)

economicità, come suggeriscono Hood e Peters (2004) riformulando il famoso slogan in “works better, costs less”. Il principio di economicità, da un lato, legittima ulteriormente l’orientamento ai risultati, secondo l’assunto per cui in un contesto di risorse scarse non ci si può permettere il lusso di politiche che non funzionano (Cabinet Office 1999). Dall’altro, tuttavia, ne indebolisce la coerenza normativa, introducendo implicitamente vincoli di sostenibilità alla ricerca di efficacia.

Nel quadro di queste trasformazioni si colloca anche l’evoluzione delle politiche sociali verso il superamento degli assunti neoliberisti che per diversi decenni avevano rappresentato il welfare state unicamente come costo da ridimensionare. I cambiamenti negli assetti politici a livello europeo, a partire proprio dalla vittoria del New Labour nel Regno Unito, aprono infatti una finestra di opportunità per una rinnovata attenzione alle politiche sociali (Ferrera 2013), seppure con presupposti molto diversi da quelli che avevano portato ai trenta gloriosi (Morel, Palier e Palme 2012). Il nuovo paradigma che si afferma è genericamente definito come “Social Investment welfare state” e rappresenta in qualche misura una sintesi dell’approccio keynesiano e di quello neoliberista, pur mantenendo identità e presupposti propri (Vandenbroucke e Vleminck 2011). In questo senso il *social investment* condivide con la “terza via” le istanze di innovazione e di superamento dei “vecchi” paradigmi. Non è un caso che proprio in Giddens (1999) si trovi uno tra i primi riferimenti al concetto di *social investment state*.

Il principale tratto distintivo del nuovo modello è sicuramente l’obiettivo di promuovere e rinforzare il capitale umano delle fasce più giovani della popolazione adulta attraverso politiche attive (Surender 2004; Morel Palier e Palme 2012). In questo principio risiede il carattere di “investimento” che lo contraddistingue, riassunto efficacemente nello slogan che per lungo tempo ne ha accompagnato la diffusione almeno nelle sue prime fasi: “prepare rather than repair”. Pratiche come i

trasferimenti monetari diventano così emblema di un modello da superare, in continuità con la tradizione neoliberista, ridistribuendo “opportunities rather than just... income” (Commission on Social Justice 1994, 95 in Lister 2004).

La trasformazione introdotta dal *social investment* consiste dunque in una ridefinizione radicale del concetto di welfare state da stato che si limita a spendere a stato che “produce” (Palier 2013) e investe sul proprio futuro, sostenuta anche dalle organizzazioni internazionali, in primis l’OECD (1998), ma anche la Banca Mondiale e l’Unicef, oltre ovviamente all’Unione Europea (Morel 2013).

A beneficiare di tale produttività deve essere il sistema economico tutto. In particolare, nel modello di sviluppo prospettato dalla Strategia di Lisbona, “the European social model, with its developed systems of social protection, must underpin the transformation to the knowledge economy”³. La capacità dei sistemi di welfare di generare crescita non è in sé un principio controverso, e non è neppure una caratteristica esclusiva del *social investment*, dal momento che su questo principio si reggeva anche il paradigma keynesiano. Tuttavia, i critici evidenziano come il ruolo attribuito alle politiche sociali sia qui declinato in termini di “sudditanza” rispetto al sistema economico, entro una concezione del welfare “utilitaristica” (Daly 2004, 147) o “strumentale” (Lister 2004, 157).

L’enfasi posta sulla produttività e sull’investimento delle politiche sociali aprono la strada alla rilevanza data all’efficacia e all’efficienza. I richiami in questo senso sono espliciti nella strategia europea, e si intensificano con il rilancio del *social investment* a partire dal 2013⁴. Il principio di efficacia viene presentato con un duplice obiettivo: da un lato quello di migliorare l’impatto delle misure sui singoli beneficiari,

³ Cfr. Lisbon European Council - Presidency Conclusions, 23 and 24 March 2000. http://www.europarl.europa.eu/summits/lis1_en.htm. Il legame tra sistema di welfare e transizione all’economia della conoscenza rappresenta una costante della politica europea, ed è ancora al centro del Social Investment Package del 2013.

⁴ Nel 2013 infatti viene varato il “Social Investment Package” (cfr. European Commission 2013a; 2013b; 2013c).

dall'altro quello di evitare sprechi in tempi di risorse sempre più scarse. Nelle retoriche europee, dunque, la modernizzazione delle politiche sociali “requires systematic introduction of ex-ante result orientation”⁵.

La centralità dell'efficacia e l'orientamento ai risultati legano indissolubilmente la retorica del *social investment* ad un altro paradigma emergente, quello dell'*Evidence based Practice*. Nato in campo medico da una severa critica alla (presunta) mancata razionalità dei *practitioners*, mossi da comportamenti routinari, emotivi e ideologici, la sua formalizzazione si fa convenzionalmente risalire a Sackett e colleghi, che lo definiscono come “l'uso coscienzioso, esplicito e giudizioso delle migliori evidenze (prove) empiriche nelle decisioni circa la cura dei pazienti” (Sackett *et al.*, 1996, 71. Trad. mia). L'utilizzo del termine “evidence” è cruciale: nella sua traduzione di “prova” sta infatti l'essenza del modello stesso, secondo cui le politiche devono essere in grado di dimostrare la loro efficacia per poter costituire una alternativa politica accettabile.

Nonostante il tentativo di traslare questo approccio in ambito sociale abbia dato vita a un lungo e aspro dibattito nonché a numerose critiche⁶, la profonda convergenza sui principi di efficacia ed efficienza ha reso l'approccio *evidence based* uno strumento particolarmente utile tanto per la terza via del New Labour quanto per il *social investment welfare state*. La retorica dell'*evidence* è così stabilmente associata al discorso sull'efficacia nelle linee guida per lo sviluppo delle politiche sociali, e ricorre con insistenza nei documenti di programmazione dell'Unione Europea (EU 2013a; EU 2013b), della World Bank (WB/Székely 2014) e dell'OECD (OECD/Wilson 2014).

⁵ Si veda il discorso del presidente Barroso, 10 ottobre 2013 (http://europa.eu/rapid/press-release_SPEECH-13-802_en.htm).

⁶ Si veda, *inter alia*, Webb (2001).

Le trasformazioni e le evoluzioni dei paradigmi dominanti spingono dunque le politiche sociali verso un modello costruito sui principi di produttività ed efficacia. In un quadro di dismissione dell'approccio ideologico, egualitario, che rappresentava il welfare come questione di giustizia e di diritti, si afferma una visione strumentale rispetto alle grandi sfide economiche, tendenza ulteriormente radicalizzata dalla crisi. Se è vero che questa svolta nel discorso politico non si è (ancora) tradotta in una trasformazione radicale delle pratiche (Palier 2013), è tuttavia certo che il suo vocabolario viene ormai ampiamente utilizzato per rinominare politiche pre-esistenti o per legittimare riduzioni di spesa o il restringimento dei criteri per l'accesso ai benefici (Morel, Palier e Palme 2012; Saraceno 2013). In questo nuovo linguaggio delle (e sulle) politiche sociali, come si vedrà nel prossimo paragrafo, quantificazione e misurazione assumono un nuovo ruolo.

3. Le trasformazioni dell'informazione. Rilevanza della quantificazione, ruolo e oggetti.

La trasformazione descritta nel paragrafo precedente rafforza la centralità dei processi di quantificazione, all'interno di un discorso pubblico in cui la riflessione sugli esiti e la valutazione dei ritorni degli investimenti non sembra poter prescindere da un approccio di tipo contabile. Non è un caso se la Commissione Europea, nel definire le strategie per la valutazione degli *outcomes*, esplicita come “the more quantification you can provide, the more convincing the analysis will generally be” (European Commission 2009, 32). A ulteriore riprova della rilevanza attribuita dalle istituzioni europee alla misurazione di impatto sta l'impegno esplicito a sviluppare una propria metodologia attraverso l'istituzione di una apposita commissione⁷. La

⁷ Si vedano in proposito il Single Market Act II del 2012, (http://ec.europa.eu/internal_market/smact/docs/single-market-act2_en.pdf) e il rapporto del novembre 2013 “Proposed approach to social impact measurement”.

predilezione per la quantificazione è un tratto distintivo anche del modello inglese del New Labour. Esempio in tal senso è il pensiero del segretario di stato per l'educazione David Blunkett, che in un articolo dall'emblematico titolo "Influence or Irrelevance" chiarisce come:

One of our prime needs is to be able to measure the size of the effect of A on B.[...] We welcome studies which combine large scale, quantitative information on effect sizes (Blunkett 2000, 20)

La rilevanza dell'informazione quantitativa non rappresenta certo una novità nel dibattito sulle politiche sociali, ed è noto il legame generale (spesso negletto) tra trasformazioni delle forme di intervento dello stato e apparati statistici (cfr. Desrosieres 2009). Analogamente non costituisce un elemento di discontinuità neanche una retorica di giustificazione dei sistemi di welfare di taglio economico che poggia sugli esiti in termini di crescita. Come nota Saraceno (2013), infatti, questo tipo di giustificazioni accompagna il welfare fin dalle prime affermazioni del modello keynesiano.

Ciò che distingue la trasformazione che stiamo analizzando è piuttosto la progressiva concentrazione sulle misurazioni di efficacia, che va di pari passo con la riduzione della componente morale e valoriale che un approccio post ideologico porta con sé. Come nota criticamente Sanderson (2002) in questo modello gli esiti finiscono con l'oscurare i giudizi politici, sociali e soprattutto morali. Se per Lippmann (1922) le statistiche servivano a far emergere il dramma umano della mortalità infantile, sollecitando la politica a farsene carico, nel nuovo scenario prende corpo un processo di depoliticizzazione che ha effetti "sottili e perversi" (Sanderson 2002, cfr. anche Bonvin e Rosenstein 2009). In altri termini, le basi informative mantengono la loro rilevanza, ma sono sempre meno funzionali a quelli che Sen

(http://ec.europa.eu/internal_market/social_business/docs/expert-group/20131128-impact-measurement-subgroup_en.pdf)

(1994) definiva giudizi “in materia di giustizia”, per diventare invece il pilastro di considerazioni di impatto economico.

In un frame in cui le questioni valoriali, morali e di giustizia appaiono secondarie, l’informazione e la quantificazione diventano ancora più rilevanti per due motivi. In primo luogo perché la logica di razionalità strumentale sottesa, che ruota intorno a un calcolo di costi benefici, tende “a rimuovere i problemi di ambiguità per trasformarli in questioni di incertezza” (Sanderson 2002, 70). La differenza sostanziale è notevole: infatti “mentre l’incertezza può essere ridotta, almeno in linea di principio, attraverso l’informazione, una situazione ambigua è destinata a rimanere tale anche attraverso un maggiore afflusso di conoscenze” (Bobbio, 1996, 39). Se, dunque, l’ambiguità chiama in causa la sfera politica e valoriale, le situazioni di incertezza si risolvono con più informazione.

In secondo luogo, la crescente de-ideologizzazione delle politiche rende le prove di efficacia il principale (se non l’unico) fondamento di legittimazione di qualsiasi intervento sociale (Plewis 2000). Al contrario, le politiche che Webb (2001) definisce “value laden” potevano (almeno in teoria) fare a meno di giustificazioni basate sugli esiti e sulle loro misurazioni, dal momento che la loro legittimazione poggiava sulla condivisione degli obiettivi. L’importanza della misurazione degli *outcomes* nel comunicare le politiche emerge chiaramente nei documenti ufficiali dell’UE in cui la valutazione d’impatto viene definita essenziale per “dimostrare che il denaro investito ha portato a risparmi e ad un aumento del reddito” (European Commission 2014, 5). Anche le retoriche si allontanano dunque in modo considerevole dagli ideali di giustizia rawlsiana, o dalla lotta ai “five giant evils” con cui si apriva il Rapporto Beveridge. I processi di quantificazione svolgono qui un ruolo importante, mettendo a disposizione la loro potenzialità comunicativa e la capacità di generare fiducia (Porter 1995; Espeland e Stevens 2008).

Il nuovo scenario impone dunque una trasformazione del ruolo delle basi informative all'interno dei processi decisionali, che tendono a spostarsi progressivamente "a valle" degli stessi. La produzione di dati riguarda infatti principalmente la ricostruzione degli esiti, piuttosto che quella dei contesti o dei fenomeni oggetto di intervento. Se una simile impostazione sembra in prima battuta lasciare un ampio spazio alla politica nell'individuare gli obiettivi di *policy*, non va tuttavia sottovalutato che la valutazione di impatto retroagisce in modo forte proprio sulla definizione dei fini. Il paradigma del *social investment* prevede infatti che gli interventi vengano scelti "by testing new policy approaches and selecting the most effective ones" (European Commission 2013a). Così utilizzate, le misure di efficacia operano una drastica riduzione della complessità degli obiettivi di *policy*. Se non sostituiscono in toto la politica nell'ideazione degli interventi, individuano tuttavia un "menu" ristretto di politiche accettabili sulla base degli esiti. La funzione svolta è dunque quella di circoscrivere il *range* delle possibilità, secondo una logica opposta a quella invocata da Pielke, secondo cui: "we desperately need [...] to expand the range of options available to policy-makers by serving as Honest Brokers of Policy Alternatives (2007, 141). Sulla stessa linea, anche Webb (2001) nota come l'approccio valoriale e ideologico fosse latore di una maggiore innovazione, portando gli attori a mettere in atto strategie nuove senza preoccuparsi troppo dei possibili fallimenti. Peraltro, un simile atteggiamento portava anche a non discriminare i beneficiari degli interventi sulla base della loro effettiva possibilità di recupero. Al contrario, una critica che viene spesso mossa al *social investment* è quella secondo cui disinvestendo sulle politiche di riduzione del disagio si rischia di lasciare indietro quanti non sono recuperabili al mercato del lavoro (cfr. Saraceno 2013). Nel formulare un giudizio netto sull'efficacia, la quantificazione assume un carattere ancora più normativo di quanto non avesse nelle politiche *Knowledge Based* o

Research Minded (Fisher 1997), che pur dando molto valore alla conoscenza ne traevano indicazioni meno vincolanti. In questo senso il modello *evidence based* tende a “depoliticizzare” i processi, rifacendosi alla pretesa di oggettività dei dati (cfr Bonvin e Rosenstein 2009; de Leonardis 2009). Della natura politica dell’informazione quantitativa è però possibile trovare più di una traccia. La più esemplare viene ancora una volta dal manifesto del New Labour del 1997 (cfr. nota 3), che a proposito di politiche sanitarie si contrappone allo schieramento opposto proprio sulla base degli indici utilizzati:

The Tories' so-called 'Efficiency Index' counts the number of patient 'episodes', not the quality or success of treatment. With Labour, the measure will be quality of outcome, itself an incentive for effectiveness.

La trasformazione (politica) principale dettata dalla filosofia dell’efficacia è dunque il passaggio dalla misurazione degli *output* a quella degli *outcomes*, ovvero dai “prodotti” agli “esiti” degli interventi. Tuttavia, se il principio in sé appare intuitivamente semplice e difficilmente contestabile in termini politici, sul piano operativo esso comporta difficoltà notevoli⁸. La sfida di giungere a una definizione operativa di efficacia è complicata dal modo stesso in cui i sistemi di welfare sono declinati entro il *social investment*: strumenti deputati a migliorare la condizione di vita delle persone, ma anche a promuovere la crescita del modello europeo di *knowledge economy*. Esiste dunque un doppio livello su cui si gioca la misurazione degli esiti: “Social investment should focus on the outcome for the individual and society at large” (European Commission 2013a, 22). Dalla presenza di obiettivi e livelli diversi si originano le maggiori ambiguità concettuali delle pratiche di quantificazione relative al *social investment*. Non solo non è dato che l’efficacia

⁸ Del resto, già all’inizio anni ’90 gli analisti del NPM ritenevano che la vera sfida di quell’approccio non fosse tanto l’attenzione agli esiti, quanto piuttosto la definizione concreta degli stessi (Dunleavy e Hood 1994).

“micro” e quella “macro” siano allineate, ma può esistere un *trade-off* tra ricadute economiche e ricadute sociali che richiede una scelta politica, come dimostra il passaggio che segue, tratto da un documento ufficiale dell’OECD:

Investors in social outcomes weigh up the balance between the social and financial returns which they expect from an investment, according to their own priorities. They will often accept lower financial returns in order to generate greater social impact (OECD/Wilson 2014, 35)

Le problematiche connesse alla misurazione degli *outcomes* non si esauriscono sul piano concettuale e nella definizione dell’ambiguo concetto di efficacia, ma hanno ricadute anche sul piano delle pratiche, che verranno analizzate nel prossimo paragrafo.

4. Le pratiche della quantificazione e le misure dell’efficacia. Strumenti e attori

Il generale proposito di misurare l’efficacia delle politiche sociali ha inevitabilmente implicazioni pratiche. Tuttavia, nonostante la centralità del modello nelle retoriche istituzionali, gli strumenti di quantificazione ad esso connessi vedono fortemente limitata la loro diffusione da dinamiche *path dependent* e dalle resistenze delle comunità politiche locali o delle cosiddette *street level organizations*. Analogamente a quanto Palier e colleghi (Morel, Palier e Palme 2012) mettono in evidenza circa la reale implementazione delle politiche di *social investment*, una rivoluzione nelle basi informative che orientano le politiche non è attualmente riscontrabile. Nondimeno, pratiche di quantificazione che mettono in atto i principi analizzati sono riscontrabili nello scenario internazionale⁹, e la loro analisi offre un

⁹ Pur con una diffusione piuttosto irregolare che ricalca almeno in parte quella dei paradigmi di policy. In questo senso i paesi del Southern European Welfare sembrano essere gli ultimi a tradurre nella pratica gli orientamenti europei. Va tuttavia notato come anche in contesti come quello Italiano, considerati tradizionalmente resistenti alla “cultura del dato” (cfr. Busso 2010) siano riscontrabili segnali del trend descritto. Esempio in questo senso è il disegno della valutazione nazionale previsto

importante occasione per osservarne gli effetti e ricostruire i dibattiti che queste alimentano.

Il generale proposito di misurare l'efficacia degli interventi può essere articolato in tre obiettivi specifici, a ciascuno dei quali si associano strumenti e attori differenti: la valutazione dell'impatto sui singoli beneficiari, quella delle modalità di intervento *tout court*, a prescindere dai contesti e dai casi specifici di applicazione, e quella degli effetti del sistema delle politiche sulla società nel suo complesso.

Il primo dei tre obiettivi, la misurazione dell'impatto sui beneficiari, costituisce inevitabilmente il punto di partenza di una strategia che mira a identificare "ciò che funziona". Dal punto di vista concettuale il modello proposto a livello europeo (European Commission 2014) non cancella le dimensioni tradizionalmente oggetto di valutazione quali le risorse investite, le attività svolte, e gli output. Il punto centrale (e più delicato) è però rappresentato dalle ultime due dimensioni oggetto di analisi, ovvero gli *outcomes*, definiti come "the change arising in the lives of beneficiaries and others" (ivi, 6) e l'*impatto*, identificato come "the extent to which that change arises from the intervention" (ivi). Lo sforzo si muove dunque nella direzione di individuare "l'effetto netto" delle politiche. In questo senso la logica istituzionale sembra rifarsi ancora a un approccio positivista-sperimentale alla valutazione, le cui origini risalgono ai primi anni '60 (Stame 2001). Al contrario, nelle retoriche istituzionali non sembra venir data rilevanza ai numerosi paradigmi più recenti, che tengono in maggior considerazione gli assunti impliciti delle politiche, la dimensione processuale e gli attori coinvolti, promuovendo la partecipazione¹⁰. Anche sul fronte dei metodi, una pur rilevante tradizione di valutazione qualitativa si scontra con quelli che Shaw (1999, 1) definiva "triumphalist acclaim of the successes of evidence-based

in Italia per la sperimentazione della Nuova Carta Acquisti, che si regge sulla logica contro-fattuale, utilizzando unicamente informazioni quantitative e concentrandosi in modo esclusivo sugli *outcomes*.

¹⁰ Tra gli altri, la cosiddetta "theory based evaluation" (Weiss 1997, per una sintesi degli approcci cfr. Lumino 2012)

action and inquiry heard everywhere in public life [that] hold promise of verifying what works and what doesn't".

A dispetto della vivacità del dibattito e delle molteplici forme che la valutazione può assumere, il linguaggio delle organizzazioni internazionali, e della UE in particolare, continua a concentrarsi (o ad appiattirsi) sulla rilevanza dei "Social policy experiments", definiti come "rigorous method of collecting evidence about the real impacts of measures on people" (European Commission 2013b, 20).

Pur non essendo possibile addentrarsi a fondo nelle questioni metodologiche, un'attenzione particolare merita uno dei cardini della valutazione positivista e centrata sui risultati, ovvero l'approccio contro-fattuale. Il principio è quello della logica sperimentale, che si regge sul confronto tra chi ha beneficiato di un intervento e gruppi o individui "di controllo", ovvero estranei al trattamento. La chiave del successo è la diminuzione dell'eterogeneità tra i gruppi, che permette di ridurre al minimo l'intervento di variabili altre rispetto alla prestazione erogata.

L'approccio suscita forti critiche che si collocano analiticamente su due piani diversi, pur essendo profondamente intrecciate nella pratica (Sanderson 2002). La prima è di natura metodologica, e si rifà in ultima istanza all'impossibilità di isolare l'effetto netto per via della complessità della realtà sociale e della molteplicità di fattori che possono intervenire. Secondo questo approccio, determinare una situazione realmente contro-fattuale è un'operazione impossibile sul piano pratico. La seconda critica poggia invece su questioni di tipo etico, e riguarda la selezione dei gruppi di controllo. Ciò che si obietta è l'opportunità di privare di un intervento individui in tutto e per tutto simili a quanti ne beneficiano, rispondendo unicamente a logiche di tipo sperimentale¹¹.

¹¹ Su questo dibattito mi permetto di rimandare a Busso (2010).

L'approccio *evidence based* alle politiche, tuttavia, non richiede soltanto una valutazione delle singole misure, ma stimola la produzione di conoscenza generalizzabile circa l'efficacia degli interventi, per evitare che i *policy makers* individuino strategie procedendo unicamente per "prove ed errori". La disponibilità di risultati generalizzabili e standardizzati previene inoltre dalla ripetizione di valutazioni puntuali estremamente costose in termini di tempo e di risorse (OECD/Wilson 2014). Per questo tra i principi cardine del *social investment* e dell'EBP c'è la ricerca di una "Propositional knowledge" che sia "formal, explicit [...], and concerned with generalisability" (Rycroft-Malone *et al.* 2004, 83). Riprendendo il passaggio di Blunkett (2000) citato nel paragrafo precedente, infatti, i *policy makers* non sono interessati a studi condotti su campioni ridotti e non generalizzabili.

Nel quadro di una crescente sensibilità politica alle buone pratiche su scala internazionale, che si ritrovava già nei contributi fondanti dell'EBP, prendono forma nuovi strumenti. Cruciali tra questi sono senza dubbio le cosiddette *systematic reviews*, ovvero sintesi delle evidenze empiriche raccolte da più studi, che differiscono da rassegne di letteratura per l'uso congiunto che fanno delle basi dati di ciascuno. Si tratta, nella pratica, di analisi secondarie realizzate su campioni costruiti a partire dai metadati di studi realizzati in diverse parti del mondo. Il principio è esplicitato in uno dei manuali operativi della Cochrane Collaboration, realtà tra le più rilevanti in questo campo sullo scenario internazionale¹²:

Many systematic reviews contain meta-analyses. Meta-analysis is the use of statistical methods to summarize the results of independent studies.

¹² Un indicatore, pur parziale, della diffusione del documento sono le 14.987 citazioni registrate da Google Scholar al 7 luglio 2015 (circa duemila in meno, alla stessa data, dell'edizione inglese più citata di Economia e Società di Weber).

By combining information from all relevant studies, meta-analyses can provide more precise estimates of the effects (Higgins e Green 2008)

Le *systematic reviews* rappresentano un elemento di novità nelle pratiche di quantificazione su cui è interessante soffermarsi, a partire dall'analisi di un'altra tra le più note realtà a livello europeo, ovvero la Campbell Collaboration. Le *reviews* proposte¹³ hanno un'impostazione comune tanto nella costruzione del campione quanto nella comunicazione dei risultati, i cui tratti principali sono: (1) l'enunciazione dei criteri di selezione degli studi considerati; (2) la definizione del numero delle ricerche considerate e del campione individuale costruito attraverso l'accesso ai metadati; (3) un'elaborazione congiunta della nuova base dati; (4) l'enunciazione dei risultati in termini sintetici ed essenziali, sostanzialmente appiattiti su due proposizioni tipo: "esistono prove di un effetto generale dell'intervento", oppure "l'impatto non risulta supportato da evidenze empiriche adeguate".

Dall'analisi delle *reviews* emerge con chiarezza un'estrema semplificazione e riduzione della complessità, a cui si accompagnano dubbi metodologici sollevati da più parti, che si possono efficacemente riassumere nel passaggio che segue:

Given the astronomical variety of implementations of even one basic program model, the variety of staffs, clients, organizational contexts, social and political environments, and funding levels, any hope for deriving generalizable findings is romantic (Weiss 2000, p.44).

La pratica delle *systematic reviews* e le critiche alla generalizzabilità dei risultati rimandano inoltre alla specificità del campo delle politiche sociali rispetto a quelle sanitarie, dove l'EBP si è sviluppata. Se nel caso di queste ultime i protocolli e gli ambienti di cura permettono di limitare l'impatto di variabili esterne, gli interventi sociali appaiono indissolubilmente legati a fattori di contesto (Macdonald 1999).

¹³ L'organizzazione, che si definisce un network di ricercatori indipendenti, offre nella sua *library reviews*, di cui 101 dedicate alle politiche sociali in senso stretto (cfr. www.campbellcollaboration.org, ultimo accesso 27 Febbraio 2015).

Il terzo e ultimo obiettivo dei processi di quantificazione è quello di misurare gli *outcome* sistemici delle politiche di investimento sociale. In quest'ambito la nascita di strumenti di valutazione di singole politiche o di modelli di intervento non sembra sottrarre spazio a pratiche più tradizionali di costruzione di statistiche aggregate che da sempre caratterizza il mandato dell'UE. Il monitoraggio dei trend e dei cambiamenti principali viene qui però declinato ancora una volta in termini di misurazione di efficacia. Questo approccio viene esplicitato nel Social Investment Package del 2013, in cui si legge che una valutazione dei benefici “can be derived from EU wide surveys such as SILC” attraverso confronti temporali e tra porzioni del campione (European Commission 2013c, 31). Il problema degli effetti netti emerge qui con forza ancora maggiore rispetto alla dimensione più ristretta della singola politica. A fronte di fenomeni socio-economici di portata rilevante quali l'attuale crisi economica, appare piuttosto complesso considerare l'andamento degli indicatori come misura dell'efficacia delle politiche.

Le sfide poste dai tre obiettivi della quantificazione discussi fin qui, e le pratiche che ne derivano, determinano inevitabilmente anche un cambiamento nella geografia degli attori coinvolti. Da un lato infatti incentivano un trend di lunga durata verso una maggiore professionalizzazione delle pratiche di valutazione, in cui i saperi tecnici si integrano (e in parte si sostituiscono) alla conoscenza dei territori e delle politiche osservate (Rossi, Lipsey e Freeman 2003). Dall'altro lato promuovono la creazione di strutture internazionali con un elevato numero di collaboratori come le varie organizzazioni che producono le *systematic reviews*¹⁴. Tali realtà operano nella

¹⁴ Oltre ai già citati casi della Campbell Collaboration, e della Cochrane Collaboration, a titolo puramente esemplificativo possono essere citate la “Coalition for *evidence based* policy”, il “Social work policy institute”, e il “Social care institute for excellence”. Si tratta nella maggior parte dei casi di realtà internazionali con base in Gran Bretagna o negli Stati Uniti, che raccolgono studi effettuati in tutto il mondo.

maggioranza dei casi nella logica di produrre archivi aperti piuttosto che di entrare in diretto contatto con le realtà del *policy making*.

Al tempo stesso, si innesca un trend di progressiva marginalizzazione dei saperi accademici, che appare del tutto analogo a quello che Savage e Burrows (2007) riscontrano nel constatare la “perifericità” della sociologia accademica rispetto a quella “commerciale” nella società dei big data e del *knowing capitalism*.

Ciò non significa che esperti, intellettuali e comunità epistemiche scompaiano dalla scena. Anzi, nei fatti proprio lo sviluppo del modello del *social investment* risulta profondamente influenzato da un gruppo di accademici e da un dibattito scientifico che si è dimostrato in grado di esercitare un forte ascendente sulle politiche europee (Ferrera 2013; Saraceno 2013), così come è noto il ruolo del sociologo Giddens nello sviluppo del New Labour. La dimostrazione di efficacia degli interventi, tuttavia, sembra poter fare a meno di fonti autorevoli o di schemi interpretativi complessi, come suggerisce anche il fatto che la definizione degli indicatori di *outcome* avvenga sempre più spesso, in particolare nel caso europeo, all’interno di organi tecnici delle istituzioni.

In ultima istanza dunque, se il modello razionale di *policy making* sembra offrire opportunità di espansione alla ricerca scientifica, esso tuttavia ne definisce forme nuove e ne limita il ruolo e la funzione. Viene così indebolita la visione lasswelliana di una scienza al servizio di una pratica di governo sempre più democratica, o un modello di “consigliere del principe” che in virtù di un legame duraturo ma indipendente con il potere era in grado non tanto di consigliare sulle scelte da intraprendere, quanto piuttosto di evidenziarne rischi, criticità e contraddizioni (Pielke 2007; cfr. anche Parsons 2002).

5. *Conclusioni. Saperi, basi informative e processi di depoliticizzazione.*

Il modello di quantificazione che prende forma per effetto dei cambi di paradigma delle politiche sociali e delle retoriche sull'efficienza offre spunti importanti per un'analisi conclusiva circa le possibili evoluzioni del rapporto tra saperi e politiche e, in senso più ampio, sui processi di depoliticizzazione e legittimazione del potere. In particolare, due caratteristiche delle basi informative analizzate fin qui appaiono rilevanti.

La prima è l'emergere di un modello di conoscenza "delocalizzata", ovvero sempre più indipendente dai contesti territoriali che la producono. Tale fenomeno non ha soltanto a che fare con le pratiche di costruzione delle basi dati e con gli attori che le mettono in atto, ma riguarda piuttosto l'irrilevanza dei contesti locali. La pressione alla generalizzazione e alla trasferibilità dei risultati emersa nei paragrafi precedenti gioca qui un ruolo cruciale. Proprio gli assunti centrali di tale approccio, infatti, minimizzano implicitamente la valutazione dell'effetto dei contesti locali sul modo in cui risorse impiegate dalle politiche si traducono in stati di benessere della popolazione. Come nota Sanderson (2003), si mette in atto un processo di "centralizzazione del sapere", che pure sembra in tensione con le tendenze al decentramento con cui proprio le politiche sociali miravano a rispondere ai bisogni sempre più differenziati delle realtà locali.

La seconda caratteristica è quella dell'attenuazione della relazione personale tra esperto e *policy maker*, e di quella tra la qualità (percepita) dell'informazione e la legittimazione di chi la produce. Giocano in questo caso non solo la delocalizzazione dei saperi, ma anche la drastica riduzione della complessità che il modello *evidence based* richiede e la standardizzazione delle procedure di misurazione. La tendenza alla "spersonalizzazione", del resto, è insita nella stessa natura della pratica quantitativa, che "sostituisce la fiducia nelle persone con la fiducia nei numeri" (Espeland e Stevens 2008, 420; cfr. anche Porter 1995). Scema, dunque, il valore

simbolico e politico attribuito agli esperti, il cui ruolo diretto di agenti di legittimazione “esterna” (Beetham 2013), viene sostituito dal principio di oggettività “meccanica” e “impersonale” che caratterizza l’informazione quantitativa. Una simile dinamica appare particolarmente efficace quando la credibilità o l’assenza di interessi privati degli attori in gioco possono essere messe in discussione (ibid): il processo di spersonalizzazione offre la possibilità di rinsaldare il binomio tra saperi e politica anche quando, come nello scenario attuale, la figura dell’esperto, o peggio ancora del “tecnocrate”, sembra godere di un basso riconoscimento¹⁵.

Questo scenario permette, in ultima istanza, restituisce un modello di depoliticizzazione scarsamente tematizzato dal dibattito teorico del decennio scorso. I contributi sul tema mettevano infatti al centro dell’analisi la negazione del carattere politico delle scelte (Burnham 2000), e il fenomeno del trasferimento dei processi decisionali al di fuori delle arene politiche tradizionali, definito da Flinders e Buller (2006) come processo di *arena shifting*. Con questo stratagemma la dimensione politica (pur persistente) veniva occultata mediante il trasferimento delle responsabilità ad organi tecnici esterni o perlomeno di composizione mista.

Tuttavia, proprio il continuo slittamento delle competenze decisionali a organi tecnici può rappresentare una minaccia per la legittimazione della politica, che rischia di vedersi accusata di inconsistenza e mancata assunzione di responsabilità. Un simile rischio è peraltro noto nel dibattito sull’Unione Europea, la cui “invisibilità politica” è da tempo considerata causa di mancato riconoscimento e di accuse di derive tecnocratiche (Meyer 1999). Il modello delle politiche efficaci e orientate agli *outcomes* tratteggiato in questa analisi sembra offrire una soluzione a questo rischio, facendo emergere uno scenario diverso. Vincolandosi all’efficacia la politica torna ad

¹⁵ Esempi di una minor legittimazione degli esperti non mancano nell’attuale dibattito sulla crisi economica. Su tutti, si vedano la critica agli economisti che ha seguito lo scoppio della crisi negli Stati Uniti (cfr Krugman 2009) o la crescente insofferenza verso i “tecnocrati”, spesso individuati nel dibattito pubblico come i responsabili delle scelte di rigore e delle politiche di austerità.

essere protagonista di un nuovo patto con i cittadini centrato sugli esiti del suo intervento, in cui la quantificazione e le basi informative assumono nel dibattito pubblico il ruolo di strumenti di *accountability*. Nondimeno, questa assunzione di responsabilità non arresta affatto il processo di depoliticizzazione, nella misura in cui la quantificazione contribuisce a restringere il ventaglio delle alternative di *policy*, escludendo corsi d'azione basati "sulla bontà delle intenzioni", e limitando il dibattito su valori e giustizia. In questo senso il processo di depoliticizzazione appare per certi versi ancora più estremo, spostandosi dal piano discorsivo a quello delle pratiche, in un esercizio di *social technology* in cui il confronto tra visioni contrapposte trova spazi sempre più limitati.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Beetham, D.

2013 *The legitimation of power*, London, Palgrave Macmillan.

Blunkett, D.

2000 *Influence or Irrelevance: can social science improve government?*, Swindon, ESRC, Department for Education and Employment.

Bobbio, L.

1996 *La democrazia non abita a Gordio: studio sui processi decisionali politico-amministrativi*, Milano, FrancoAngeli.

Bonvin, J. M. e E. Rosenstein

2009 *Al di là delle politiche basate sull'evidenza. Strutture cognitive e implicazioni normative nelle politiche di integrazione soci*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», 3, pp. 85-106.

Burnham, P

2000 *New Labour and the politics of depoliticisation*, in «The British Journal of Politics & International Relations», 3, 2, pp. 127-149.

Busso, S.

2010 *L'informazione nelle politiche sociali. Modelli teorici, processi di legittimazione e dinamiche organizzative*, Roma, Carocci.

Cabinet Office

1999 *Modernising government*, White Paper, London, The Stationery, disponibile all'indirizzo <https://www.wbginvestmentclimate.org/uploads/modgov.pdf>, accesso 1 Marzo 2015.

Daly, M

2004 *Changing conceptions of family and gender relations in European welfare states and the third way*, in Lewis, J., e R. Surender (a cura di), *Welfare State Change: Towards a Third Way?: Towards a Third Way?*, Oxford, Oxford University Press.

Davies H. T. O., Nutley S. M. e P. C. Smith

1999 *What Works? The Role of Evidence in Public Sector Policy and Practice*, in «Public Money & Management», 19, 1, pp. 3-5.

de Leonardis, O.

2009 *Conoscenza e democrazia nelle scelte di giustizia: un'introduzione*, in «La Rivista delle politiche sociali», 3, pp. 73-84.

Desrosières, A.

2009 *Stato, mercato e statistiche. Storicizzare l'azione pubblica*, in «La Rivista delle politiche sociali», 3, 245-63.

Dunleavy, P. e C. Hood

1994 *From old public administration to new public management*, in «Public money & management», 14, 3, pp. 9-16.

Espeland, W. N. e M.L. Stevens,

2008 *A sociology of quantification*, in «European Journal of Sociology», 49, 3, pp. 401-436.

European Commission

- 2009 *Social impact assessment*. Bruxelles, European Commission, disponibile all'indirizzo: <http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=760>, accesso 1 Marzo 2015.
- 2013a *Towards Social Investment for Growth and Cohesion – including implementing the European Social Fund 2014-2020*, Bruxelles, European Commission, disponibile all'indirizzo: <http://ec.europa.eu/social/BlobServlet?docId=9761&langId=en>, accesso 1 Marzo 2015.
- 2013b *Investing in social Europe*, Bruxelles, European Commission, disponibile all'indirizzo: <http://campus2.eipa.eu/courses/SOCINCL1428500/document/madrid/InvestinginSocialEuropeEN.pdf>, accesso 1 Marzo 2015.
- 2013c *Evidence on Demographic and Social Trends*, Bruxelles, European Commission, disponibile all'indirizzo: <http://ec.europa.eu/social/BlobServlet?docId=9765&langId=en>, accesso 1 Marzo 2015.
- 2014 *Proposed Approaches to Social Impact Measurement in European Commission legislation and in practice relating to EuSEFs and the EaSI*, Bruxelles, European Commission, disponibile all'indirizzo: http://csdle.lex.unict.it/Archive/LW/Data%20reports%20and%20studies/Reports%20and%20%20communication%20from%20EU%20Commission/20150114-112757_KE-04-14-665-EN-Npdf.pdf, accesso 1 Marzo 2015.

Ferrera, M.

2013 *Neowelfarismo liberale: nuove prospettive per lo stato sociale in Europa*, in «*Stato e mercato*», 33, 1, pp. 3-36.

Fisher, M.

1997 *Research, knowledge and practice in community care*, in «*Issues in Social Work Education*», 17, pp. 17-30.

Flinders M. e J. Buller

2006 *Depoliticisation, Democracy and Arena-Shifting*, in Christensen, T. e P. Lægreid (a cura di), *Autonomy and regulation: Coping with agencies in the modern state*, Northampton , Edward Elgar Publishing, Northampton.

Giddens, A.

1999 *The Third Way: The Renewal of Social Democracy*, Cambridge, Polity Press.

2000 *The third way and its critics*, Cambridge, Polity Press.

Higgins, J. P. e S. Green (a cura di)

2008 *Cochrane handbook for systematic reviews of interventions (Vol. 5)*, Chichester, Wiley-Blackwell.

Hood, C.

1995 *The “New Public Management” in the 1980s: variations on a theme*, in «*Accounting, organizations and society*», 20, 2, pp. 93-109.

Hood, C. e G. Peters

- 2004 *The middle aging of new public management: into the age of paradox?*, in «Journal of public administration research and theory», 14, 3, pp. 267-282.
- Lane, J. E.
- 2002 *New public management: an introduction*, London, Routledge.
- Lippmann, W.
- 1922 *Public Opinion*, New York, MacMillan.
- Lister, R.
- 2004 *The Third Way's Social Investment State* in Lewis, J. e R. Surender (a cura di), *Welfare State Change: Towards a Third Way?: Towards a Third Way?* Oxford, Oxford University Press.
- Lumino, R.
- 2013 *Valutazione e teorie del cambiamento. Le politiche locali di contrasto alla povertà*, Milano, Franco Angeli.
- Macdonald, G.
- 1999 *Evidence-based social care: wheels off the runway?*, in «Public Money and Management», 19, 1, pp. 25-32.
- Manski, C. F.
- 2009 *Identification for prediction and decision*, Cambridge, Harvard University Press.
- Martin, S. e H. Davis
- 2001 *What works and for whom? The competing rationalities of 'Best Value'*, in «Policy & Politics», 29, 4, pp. 465-475.

Meyer, C.

1999 *Political legitimacy and the invisibility of politics: Exploring the European Union's communication deficit*, in « Journal of Common Market Studies», 37, 4, pp. 617-639.

Morel, N.

2013 *A social investment strategy for the knowledge-based economy?*, in «Scuola democratica», 4, 3, pp. 631-668.

Morel, N., Palier, B. e J. Palme (a cura di)

2012 *Towards a social investment welfare state?: ideas, policies and challenges*, Bristol, Policy Press.

OECD

1998 *Societal Cohesion and the Globalising Economy What Does the Future Hold?: What Does the Future Hold?*, Paris, OECD Publishing.

OECD/Wilson, K. E.

2014 *New Investment Approaches for Addressing Social and Economic Challenges*, OECD Science, Technology and Industry Policy Papers, 15, Paris, OECD Publishing.

Osborne, D. e T. Gaebler

1992 *Reinventing government: How the entrepreneurial spirit is transforming government*, Reading MA, Adison Wesley Public Comp.

Palier, B.

2013 *Social policy paradigms, welfare state reforms and the crisis*, in «Stato e mercato», 33, 1, pp. 37-66.

Parsons, W.

2002 *From muddling through to muddling up-evidence based policy making and the modernisation of British Government*, in «*Public policy and administration*», 17, 3, pp. 43-60.

Pielke, R. A.

2007 *The honest broker: making sense of science in policy and politics*, Cambridge, Cambridge University Press.

Plewis, I.

2000 *Educational Inequalities and Education Action Zones*, in Pantazis C. e D. Gordon (a cura di), *Tackling Inequalities: Where Are We Now and What Can Be Done*, Bristol, Policy Press.

Porter T. M.

1995 *Trust in Numbers. The Pursuit of Objectivity in Science and Public Life*, Princeton, Princeton University Press.

Rossi, P. H., Lipsey, M. W. e Freeman, H. E.

2003 *Evaluation: A systematic approach*, London, Sage.

Rycroft-Malone, J., Seers, K., Titchen, A., Harvey, G., Kitson, A. e B. McCormack

2004 *What counts as evidence in evidence-based practice?*, in «*Journal of advanced nursing*», 47, 1, pp. 81-90.

Sackett, D. L., Rosenberg, W., Gray, J. A., Haynes, R. B., e W.S. Richardson

1996 *Evidence based medicine: what it is and what it isn't*, in «*British Medicine Journal*», 312, 7023, pp. 71-72.

Sanderson, I.

- 2002 *Making sense of 'what works': evidence based policy making as instrumental rationality?*, in «Public Policy and Administration», 17, 3, pp. 61-75.
- Sanderson, I.
- 2003 *Is it 'what works' that matters? Evaluation and evidence-based policy-making*, in « Research Papers in Education. 18», 4, pp. 331-345.
- Saraceno, C.
- 2013 *Trasformazioni dei welfare state e/o spostamenti discorsivi. Un commento*, in «Stato e mercato», 33, 1, pp. 67-80.
- Savage, M. e R. Burrows
- 2007 *The coming crisis of empirical sociology*, in «Sociology», 41, 5, pp. 885-899.
- Sen, A.
- 1994 *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Bologna, Il Mulino.
- Shaw, I. (a cura di)
- 1999 *Qualitative evaluation*, London, Sage.
- Stame, N.
- 2001 *Tre approcci principali alla valutazione: distinguere e combinare*, in Palumbo M. (a cura di), *Il processo di valutazione. Decidere, programmare, valutare*, Milano, Franco Angeli.
- Surender, R.
- 2004 *Modern Challenges to the Welfare State and the Antecedents of the Third Way*, in Lewis, J. e R. Surender (a cura di), *Welfare State*

Change: Towards a Third Way?: Towards a Third Way?, Oxford,
Oxford University Press.

Vandenbroucke, F. e K. Vleminckx,

2011 *Disappointing poverty trends: is the social investment state to blame?*,
in « Journal of European Social Policy», 21, 5, pp. 450-471.

WB/Székely, M.

2014 *Closing the Circle for Results-Based Management in Social Policy*,
World Bank, *The Nuts & Bolts of M&E Systems*, World Bank.

Webb, S. A.

2001 *Some considerations on the validity of evidence-based practice in
social work*, in «British Journal of social work», 31, 1, pp. 57-79.

Weiss, C. H.

1997 *Theory-based evaluation: Past, present, and future*, in «New directions
for evaluation», 76, pp. 41-55.

Weiss C. H.

2000 *Which links is which theories shall we evaluate?*, in «New directions
for evaluation», 87, pp.35-45